

Presentemente essa risente più di qualsiasi altra nazione i terribili effetti del conflitto europeo. Basti pensare che i polacchi combattono agli ordini e per i fini di tre stati e che — di conseguenza — spesso i fratelli uccidono i fratelli.

Qualche episodio.

In una battaglia di Galizia, un reggimento austriaco si slanciava contro un reggimento russo. Nella terribile esplosione degli istinti ciechi e sanguinari — che sola rende possibile l'assalto — si alzavano voci e si incrociavano apostrofi. Ma si nell'uno che nell'altro campo unica era la lingua parlata. I soldati si riconobbero: erano tutti polacchi. Immediatamente gettarono le armi e si inginocchiarono gli uni di fronte agli altri. Gli ufficiali austriaci interpretarono quello spettacolo come un volgare ammutinamento e ordinarono un violento fuoco d'artiglieria su quelle truppe. In breve, i due reggimenti furono distrutti!

Altra volta un ufficiale polacco — al servizio dell'Austria — interrogava pure un soldato polacco ma al servizio della Russia. Il soldato — riconosciuta la nazionalità dell'ufficiale — metteva le mani in tasca per trarre una lettera che avrebbe dovuto far conoscere che anch'egli era figlio di Polonia, se non che l'ufficiale credette che il soldato volesse estrarre la rivoltella per aggredirlo, onde pensò di difendersi e fu lui a uccidere il malcapitato. Poi gli rovistò la tasca, ma invece della rivoltella trovò una lettera scritta in lingua polacca e che attestava appunto la nazionalità del povero soldato. L'ufficiale — riconosciuto nell'ucciso un fratello suo di patria e di sventure — subitaneamente impazzì dal dolore!

Nella Pasqua dell'anno scorso, erano di fronte — e a pochi metri — una trincea tedesca e una russa, ambedue tenute da soldati polacchi. Nella notte che precedeva la festa cristiana, i soldati della trincea tedesca si videro lanciare un rotolo di carta. Lo presero e l'aprirono. Conteneva una lettera nella quale i fratelli dell'altra trincea si dolavano in quella santa ricorrenza essi non avessero le tradizionali uova di Pasqua. Fu fatto subito una colletta nella trincea tedesca e furono acquistate uova per i polacchi dell'uno e dell'altro campo. Nella notte seguente — come da accordi presi — due soldati si uscirono incontro al fine di spartirsi le uova. Per combinazione il numero

di esse era dispari, e — in ossequio ai loro usi nazionali — dell'ultimo uovo essi fecero tanti spicchi che si distribuirono, dicendosi commossi. « Una parte per te (è una formula polacca), una parte per la tua famiglia, una parte per la tua terra, una parte per la nostra Polonia!... »

Ma alle ultime parole i soldati caddero in ginocchio singhiozzando!

Questa è la tragedia della sventurata nazione polacca! Tragedia che ricolma il nostro animo di amarezza e di schianto e che dovrebbe preoccupare seriamente la diplomazia europea e quanti amano e vogliono l'avvento della pace e della giustizia internazionale.

La Polonia ha diritto all'indipendenza poiché essa ha capacità giuridica di vivere ed ha — come ha avuto in passato — una missione storica da compiere. Il suo è un popolo d'eroi, ma guai se questo popolo dovesse cedere e cadere sotto la completa dominazione straniera.

Per fortuna la guerra attuale vuole e ha da essere guerra di popoli per il trionfo del diritto. Non può, non deve la futura conferenza che seguirà al conflitto europeo disinteressarsi delle sorti della Polonia. Lasciare insoluta una questione importante e urgente come questa polacca, significherebbe perpetuare in Europa uno stato impossibile di cose e dare ai popoli una pace ancora apparente e precaria. Ma i popoli per l'avvenire vogliono assicurata una pace lunga e vera poiché solo a questa condizione essi sopportano oggi ogni sorta di sacrifici e consacrano le loro migliori energie sull'altare delle rispettive patrie.

Intanto, dagli italiani — affratellati ai polacchi attraverso molte lotte per la libertà dei popoli e dalla fede della *Giovane Europa* di Giuseppe Mazzini; dagli italiani che — come i polacchi — conobbero l'esilio, il servaggio e il fisco straniero e che oggi combattono strenuamente per la completa rivendicazione dei loro diritti e contribuiscono alla gran causa della libertà dei popoli, dagli italiani molto attende la Polonia.

C'è da nutrire fiducia che le speranze di questa nazione non rimarranno deluse e che i polacchi fra non molto potranno finalmente vivere la pace e la libertà sul patrio suolo, santificato da tanti martiri e bagnato di tanto sangue...

PASQUALE RITUCCI.

GIUSEPPE CIMBALI E IL PROBLEMA DEL DIRITTO INTERNAZIONALE.

Talune volte, quando ricordiamo ciò che era il mondo prima del fatale luglio 1914, noi proviamo una strana impressione: quella di non potere ricomporre le nostre idealità, le nostre credenze, le nostre aspirazioni di allora, con gli avvenimenti che da quel tempo si sono determinati. E ci pare, in un esame superficiale, che quelle idealità siano morte e che il mondo si sia per sempre trasfigurato. Noi eravamo buoni e fervidi credenti nella pace e nella giustizia, e invece son tornati a dominare i vecchi istinti brutali della razza umana, la vendetta la sopraffazione la guerra. Noi eravamo intenti allo studio dei nostri problemi interni, e invece la lotta ardeva di nascosto sui problemi della politica estera. Noi reclamavamo sempre nuove franchigie popolari, sicuri che tutti gli interessi pubblici dovessero esser ben tutelati dai Parlamenti, e invece le Cancellerie continuavano a tessere nell'ombra l'antica trama dei fatti segreti e degli accordi diplomatici, disponendo dei destini dei popoli senza mai consultarli. Così la conflagrazione europea parve inghiottisse in pochi giorni quelle che erano le credenze d'interi decenni, anzi di centoventisette anni nel complesso, le credenze, cioè, che erano germogliate con la Rivoluzione francese. E la morte degli ideali democratici fu proclamata ad una voce dai nazionalisti, che veggono la salvezza del mondo nel trionfo delle supremazie imperialistiche, e dai so-

cialisti, che veggono questa salvezza nella lotta contro il capitale e il regime borghese.

La guerra, dopo due anni, arde più che mai, e il mitologico fiume di sangue delle sacre scritture scorre, fumante, per tutta Europa. Gli uomini si arrovelano in una tremenda battaglia, di cui la storia non ricorda l'eguale, e ogni principio umanitario è soffocato dai nuovi raffinati mezzi di distruzione, suggeriti, per irrisione della sorte, da quelle applicazioni scientifiche dovute al progresso dei tempi e all'evoluzione sociale.

La nostra fede nell'avvenire dev'essere dunque morta? dobbiamo piegare il capo rassegnati innanzi alla ratifica micidiale, senza mai levare lo sguardo verso l'Oriente, donde s'eleva — diciamola in linguaggio mistico — il « divino raggio della speranza »? I popoli sono dunque destinati a preparare in silenzio sempre nuove vicendevoli aggressioni?

Vi sono in Italia pochi uomini, che, nel bagliore delle armi, serbano incorrotta una tale fede ed una tale speranza, e combattono tenacemente, per il trionfo dei loro ideali, che sono anche i nostri: e tra questi uomini uno dei primi è *Giuseppe Cimballi*, della R. Università di Roma.

Un esame a tutta la sua produzione è quasi impossibile. Egli lavora da anni — con quell'energia indomabile che è propria ai siciliani in genere, ed è una caratteristica di tutti i Cimballi — per sve-

gliare le assopite coscienze, e la sua nobilissima battaglia prende nome dai diritti dei popoli, che ora costituiscono la sua, la nostra idealità pulsante, e costituiranno, infallibilmente la splendida realtà del domani.

L'esame scrupoloso sull'opera del Cimballi non è cosa possibile in questo momento. Sono grossi volumi, già meditati dagli studiosi. Ma la sintesi di quest'opera è agevole: alimentare la fede nel trionfo avvenire del diritto internazionale, nonostante le odierne sofferenze dei popoli. Corre parecchie volte fra le sue pagine, un ricordo e un parallelo storico. Quando ancora si era ben lontani dalla Rivoluzione francese, i miopi della storia si affannavano a proclamare alle turbe che il riconoscimento dei Diritti dell'uomo e del cittadino fosse un'utopia di solitari e vilipesi pensatori; e asserivano che occorresse subire con rassegnazione la tirannide interna, quasi a divino castigo degli umani peccati. Così oggi, quando non ancora si riconosce ai popoli il potere di governarsi liberamente secondo un unico principio di giustizia sulla base della razza e della nazionalità, vengono derisi gli assertori del diritto dei popoli, e si tenta giustificare la tirannide internazionale, come cosa indipendente da una superiore necessità di natura, che nessuno deve permettersi di porre in discussione. Questo paragone può, sulle prime, sembrare assai semplicista, eppure racchiude una verità storica inconfutabile, perchè i grandi fatti che aprono nuovi luminosi orizzonti al progresso umano si ripetono nei secoli quasi con gli stessi fenomeni, incontrando le stesse avversioni, vincendo i medesimi ostacoli. Prima della Rivoluzione una fiumana di uomini giaceva nell'abiezione; ma i ruggiti leonini erompendo dalla loro anima oppressa li spinsero a proclamare i loro diritti, ad esigerne la protezione ed il rispetto. Raccogliendo — dunque — il grido di dolore degli uomini oppressi potè concepirsi, proclamarsi, tradursi in legge il diritto internazionale!

D'altra parte, se un monito terribile ci viene da questa guerra, è appunto il seguente: che a nulla valgono i diritti degli uomini senza il riconoscimento dei diritti dei popoli, che a nulla vale la giustizia interna finchè può essere facile preda del brigantaggio internazionale; che a nulla vale la democrazia tra gli individui, senza che sia istituita la democrazia tra i popoli. Queste profonde ed austere verità affermate da Giuseppe Cimballi son troppo evidenti perchè abbiano bisogno d'un qualsiasi commento. Se continueremo a non intenderle, i nostri figli o i nostri nipoti si illuderanno facilmente, come noi c'illudemmo fino al 1914, e poi vedranno anche loro miseramente svanire il sogno di pace al primo rombo di cannone.

Ma la conflagrazione europea darà oppur no impulso al diritto internazionale? O le idealità che ci animavano prima della guerra sono morte sul serio?

Ecco: noi siamo ottimisti, e crediamo che il mondo, dopo questo immane lavacro di sangue, s'avvii verso giorni migliori. Dopo le guerre imperiali di Roma, avemmo il Cristianesimo; al Medio-Evo seguì l'Umanesimo e la Rinascenza; dopo le guerre di successione del 600 e del 700 scoppiò l'incendio della grande Rivoluzione. È quindi storicamente impossibile che una conflagrazione come l'odierna non debba dare inattesi e straordinari risultati morali. Certo, molto dipenderà dal modo come verrà impostato il problema della pace, giacchè una pace di transazione nasconderebbe il germe di un'altra guerra più o meno prossima. Occorre in conseguenza avversare con la maggiore fiera d'animo le nuove « mene neutraliste », che appunto tendono ad una prematura e innaturale composizione del conflitto. Scesi in guerra per supreme ragioni nazionali e per altissime ragioni appunto morali, vi dobbiamo stare sin quando l'Intesa non avrà veramente vinto, cioè sin quando, risoluto

una volta per sempre il secolare problema degli imperi austriaco ed ottomano, non avrà battuto il militarismo germanico. E, se questo fine verrà raggiunto, come tutto induce a credere, l'avvenire del mondo sarà, sotto ogni aspetto, mille volte migliore, perchè i popoli chiederanno ben diverse garanzie alla loro vita e al loro sviluppo e allaceranno nuovi rapporti sui campi dell'economia, dell'industria, del commercio. Avremo un mondo governato con i principii di libertà, d'indipendenza e di reciproco rispetto nazionale, che costituiscono il programma dell'Intesa, ma che ad un tempo terrà conto dell'esempio della Germania in fatto di organizzazione. Il nazionalismo imperialistico e l'internazionalismo socialista usciranno entrambi sconfitti dalla guerra, poichè non

sarà possibile parlare di lotte imperiali dopo la terribile prova fattane dalla Germania, nè di socialismo comunista fin quando questo verrà inteso come negazione della patria.

Messe le cose in questi termini, la proclamazione dei diritti dei popoli diventerà condizione essenziale al cammino ascendente della generazione avvenire, e le democrazie fittizie, rette in pari tempo sulla forza e sul diritto, daranno luogo a democrazie più vere, che adopereranno la forza solo per sostenere il diritto.

A questo mira tutta l'opera di Giuseppe Cimbali, e gli Dei le siano largamente propizii. Il giorno in cui il Diritto internazionale troverà la sua pratica e reale esplicazione, il mondo sarà salvo.

MICHELE VITERBO.

I caratteri della poesia di Hrand Nazariantz.

La poesia di HRAND NAZARIANTZ sembra venire da un mondo lontano, portante i segni del lungo cammino; sembra venire a noi per destare voci sopite, gridi altre volte lanciati nell'immensità dell'azzurro, forme e spiriti improntati ad alte idealità. Egli passa, solitario, tra la folla che s'agita; ma non raccoglie da essa voci e sospiri, perchè il canto è suo, perchè da una decisa personalità balzano, fuori, accenti ben lontani da relazioni con le folle, accenti che anno la loro ragione di essere nell'anima stessa del loro A., nel temperamento d'artista e d'uomo che impronta tutta la poesia del NAZARIANTZ.

Forse c'è la ispirazione che attinge alle fonti del popolo e coglie i momenti psichici della folla che rugge dinanzi alla Patria sanguinante, forse c'è la voce faticata delle nazionali idealità; ma è poesia che mentre si origina dall'anima popolare, si stacca da essa per chiudersi entro una torre d'avorio e di là lanciare le frecce velenose alla barbaria del turco, il pianto di mistero e di sangue che raccogliendo le solitarie voci della Madre, ritta sul soglio delle rivendicazioni, passa nell'atmosfera dell'Armenia e ferisce il nemico e trasporta i cuori in un mondo di mistero e di sangue.

Questi sono i caratteri della poesia di NAZARIANTZ.

Poesia di mistero e di sangue è detto. E, in verità, chi prende ad esaminare, anche superficialmente, la lirica del nostro poeta, potrà subito afferrare questi due elementi animatori, che attraverso le penombre del pensiero, prendono vita e si distaccano di su lo sfondo della visione estetica.

Mistero e sangue!

Il mormorio indistinto delle cose lontane, che trasporta seco mille ricordi della morta giovinezza, e nella notte dell'anima, sussurra una tenue armonia d'un'impalpabile lira, il mormorio indistinto che parla del tramonto dell'anima con parole velate da un tenue involucro d'azzurro, un canto solitario e ignoto che

« ne l'oscuro si eleva... »;

il profumo d'una primavera ancora all'alba del suo ritorno, la visione melanconica d'un cimitero che biancheggia con le sue tombe tra un filare di pini e di fumidi cipressi, un'ebbrezza di vita che stente ad alitare nel cuore del poeta, un canto di morte che echeggia nella oscurità della sera, un cielo rutilante d'astri e privo del chiaror della luna, i sogni delle mistiche sere, durante le quali il poeta vuole dimenticare il passato e cullarsi in una nenia di dolcezza e d'incanti:

« oublier, oublier la vie àpre partout! »;

un mondo, insomma, che gli si rivela trasfigurato e, a tratti, lontano dalla sua tragica realtà e quindi col sorriso d'un fuggevole lembo d'azzurro, d'una fioca luce ne le eterne tenebre del destino; un mondo che porta seco l'indistinto sussurro delle cose morte o lontane o impalpabili: ecco il mistero nella lirica del nostro poeta armeno.

« Oh quando finirà questo calvario
de la carne? Perché codesto orrore
ne gli occhi de la notte? Come un sangue
mistico bagna non visibil ara
e odor d'incenso a l'aure sacra affida ».

Ma una visione ancora più tragica, dà vita alla poesia di NAZARIANTZ, ritmi ancora più forti nella loro consistenza ideale e reale, voci ancora più tristi nell'anima poetica delle produzioni del NAZARIANTZ, accenti di morte, e nel medesimo tempo, di risveglio alzano il loro grido nella notte dell'anima umana, dinanzi alla fosca realtà del destino.

E' il secondo elemento della poesia di Hrand: il sangue.

E' un elemento ch'è parte essenziale di quella poesia, è un grido tragico che urla ed avventa dinanzi alla Patria trafitta e colpita nel suo sogno di redenzione, dinanzi alla Patria che sanguina e chiama i suoi figli alla riscossa; li chiama con una voce velata di *trepidazioni*, di *sangue* e di *mistero*, con una voce che è in sé molti secoli di lotte e d'angoscie; lotte che se ebbero il loro giorno di gloria, pur dovettero piegare ai voleri del destino, con la vita di tanti poeti e pensatori, trovieri ed uomini politici, popolani e borghesi.

Il NAZARIANTZ si infuso nell'opera sua un *io* tragico che raccogliendo le trepide voci uscenti dal grembo della sua Patria soffocata dal turco, a sconfinato e a ruggito selvaggio, perchè pieno di quel sangue scorrente a rivoli nella vergine Armenia, ancora lacerata dai barbari, ritta sul soglio delle rivendicazioni, avvolta nel peplio nero, piangente e piena di speranze per l'alba della libertà.

Il nostro, è stato colui che interprete de' gli echi strazianti de' suoi fratelli, a gettato le basi d'una poesia eroica che mentre possiede la impronta della vera arte, è lo scopo di dire al mondo un verbo: « O Patria mia, Armenia! »

« O Patria mia, tragica e bella,
regno del Caso, regno del sangue,
su te vigila la follia delle tue torri antiche,
— certi già spenti nella tua lunga agonia — ».

Questi, son versi che proiettano, con sincerità, l'anima del poeta e invadono il nostro spirito, perchè materati di sentimento e di vigoria, quel sentimento e quella vigoria che attraverso i simboli, le penombre del pensiero, balzano e si elevano alto...

La vita gli si rivela in luci ed ombre, onde i suoi « *Rêves crucifiés* », dal puro azzurro passano all'aer nero e accolgono, nel loro grembo, voci lontane e mistiche, urla d'angoscia, sorrisi di cielo, barlumi di gioia...

Attraverso la tavolazza, ricca di colori, quindi, noi scorgiamo un'impronta tutta personale, delineantesi in un mondo che possedendo l'alito della vita, s'immerge in profonde tristezze e lancia il suo grido superbo:

« La sera è come un gran lago di sangue,
l'anima si dibatte sovra il rogo mortale,
ne le profonde viscere del crepuscolo,
— o sorella, tristissima sorella!... — ».

Sangue e mistero (ripeto): ecco la consistenza ideale dell'arte del NAZARIANTZ il quale ama nascondersi in ombre e in penombre, in cieli purissimi o in veli tenui che lasciano passare qualche raggio: il raggio della speranza eroica.

Accennai, in principio, ai *simboli* che danno risalto al carattere psicologico ed estetico della poesia nazariantziana. Non credo inutile, qui, delineare, in sintesi, la scuola simbolista e le due correnti (con le rispettive *fisionomie*) di « simbolismo », cercando di tratteggiare, in fine, il valore artistico della lirica dell'amico armeno, in relazione a questa scuola.

Il movimento simbolista nacque quando erano vivi ancora l'impressionismo nella pittura e il wagnerismo nella musica, nacque in un tempo in cui spiriti eletti sentirono il bisogno di porre un argine alla corrente mistica e dare forma perfetta al contenuto. Criterio estetico molto esatto che, movendo verso l'indefinito della musica, fu rispettato da uomini come Leconte de Lisle, il capo della scuola, e più tardi da Paul Verlaine, il quale s'innalzò a maestro di quel cenacolo, dopo di essere entrato nella schiera dei parnassiani col libro « *Poèmes Saturniens* », (1866).

I simbolisti afferrarono il verso con tutta la forza dei loro muscoli, lo gettarono sulla carta, dandogli tanta melodia interiore da far nascere l'impressione d'un'orchestra.

Intanto, Mallarmé cominciava a farsi conoscere. Lui « incarnò il vero tipo del simbolista » e fu così fervente apostolo del suo credo, da giungere, a quella esagerazione che diede luogo all'*oscurità*. Onde una visione poetica non sempre nitida e vitale che nacque alla perfezione estetica della concezione. Molti poeti gli furono discepoli: Henry de Régnier, Laurent Tailhade, René Chail, Gustave Kahn, André Fontainas, Camille Mauclair, ecc.

Ben presto, però, si giunse alla « strumentazione verbale » da cui derivò la scuola « evolutiva strumentista » mercè *Les Ecrits pour l'art* di Gaston Dubedot fu la reazione al credo genuino della scuola.

Da qui, discordie e lotte che infine dovevano cessare col sorgere di altri adepti che diedero origine al verso libero privo di regole e di ritmi con Paul Verlaine e più tardi trasformato sostanzialmente per mezzo di Paul Fort.

Costui, fuse il verso libero col così detto parnassiano e diede forme vitali ai sentimenti pagani che tumultuavano nell'anima sua di giovane di belle innovazioni.

Altre nuove tendenze cominciarono a comparire, altri discepoli infusero il loro *io* nella loro poesia, personificando, musicalmente, i desideri, i sogni con la nota melanconica che lasciava scorgere come una nostalgia dell'infinito.

E' giunta l'arte de' moderni simbolici: da Maurice Maeterlinck, a Maclair, ad Ephraïm Mikhaël, ad Henry de Régnier, a Georges Rodenbach, a Jean Moréas.

Ci sono due specie di simbolismo.

La prima, che è creato suo capo Silly Prudhomme, consiste nel dare una certa relazione alle cose materiali con gli stati d'animo, nel dare agli avvenimenti esteriori, cioè, della vita pratica, forme e spiriti che anno rispondenza diretta con la nostra psiche.

Le stalattiti che pendono quasi fino al suolo, sono paragonate alle anime sospese, incerte; l'acqua che scorre lungo la loro superficie e poi cade a goccia a goccia, è paragonata alle anime in pena, il cui pianto vien trattenuto per poco, ed infine sfogato con qualche lacrima.

Tutto questo, è il simbolismo della prima maniera; ed è appunto, quello che è degenerato.

Non si poté comprendere che l'eccesso della immaginazione, il disprezzo delle comuni vedute e, per conseguenza, l'ansia di esprimere le proprie passioni, le proprie emozioni con immagini lontane dalle solite fantasie, con similitudini *aristocratiche* (in fondo, non anno niente di aristocratico); non si poté compren-